

Prefazione

Attraversare i muri

di Gianluca Paciucci
poeta e scrittore

Cosa sia una frontiera, quale ne sia lo spessore, il peso, l'odore, e quello di chi la attraversa; quali persone abbia salvato, quante ne abbia condannate, attraendo con le luci appena al di là e poi tradendo con rabbiosi dirupi che ingoiano corpi; quali miti e narrazioni si impiglino al filo invisibile o spinato che separa l'inseparabile, ovvero un paesaggio, una natura, che vivono di continuità e che solo l'incuria o l'amorevolezza dell'essere umano possono rendere differenti. Cosa sia una frontiera veniamo a saperlo con più forza dal prezioso libro che avete tra le mani, con scritti di Enzo Barnabà, instancabile e coltissimo indagatore dei luoghi tra Ventimiglia e Mentone (ma non solo...), e dipinti di Viviana Trentin, non semplice commento ai testi ma lampi di colore dalla forte eticità alternati al bianco e nero delle pagine. Non sempre parole e dipinti si integrano come è invece il caso di questo libro. Basti pensare alla sezione pittorica, che si apre con un ritratto di Francesco Biamonti e si chiude con un secondo ritratto di Barnabà: dei due Viviana Trentin sa cogliere ciò che è nascosto, perché di autori nascosti si tratta. Biamonti, dimenticato dalla torpida Italia delle lettere, pronta per contro a incensare protervi pennivendoli; e Barnabà, nascosto in vita nel suo nido di Grimaldi superiore, tra Italia e Francia, eppure così cosmopolita da evocare e cucire insieme, nei suoi scritti, Africa ed Europa, febbrilmente percorse, e senza compiacimenti. Il filo che lega i due è costituito da capitoli e altri colori che illustrano storie e drammi, ma anche grandi sogni e altrettanto grandi truffe, di un confine divenuto cardine, soprattutto dalla metà del Novecento ai

giorni nostri, terra di antifascisti e di ebrei in fuga dal nazifascismo, e di migranti.

Attraversare i muri, è il titolo di un testo autobiografico di Marina Abramović, geniale performer, che ha esposto se stessa allo sguardo del pubblico dell'arte contemporanea. Tutte le sue performance consistono in questa esposizione: ma non è anche un'immensa performance – nella abietta società dello spettacolo – quanto è accaduto e sta accadendo sotto i nostri occhi, che qualcuno ottusamente/canagliescamente chiama invasione e altri, più coscienti, migrazione epocale? Corpi esposti, nuda vita, nudissime esistenze date in pasto all'opinione pubblica del misterioso Occidente: quelle che non finiscono in pasto ai pesci nel Mediterraneo, si intende, a migliaia, in naufragi da trafiletti illeggibili. Il pianeta come un'immensa galleria d'arte contemporanea in cui qualsiasi testo immesso non è che una recensione o un post. Sarebbe tutto così facile, tutto così normale se così fosse: una parte del mondo *libero* a godersi il traffico dell'altra parte (il mondo *costretto*), a godersi gli incidenti di percorso, i salvataggi e gli affondamenti, in quel dualismo criminale in cui siamo fino al collo. Quello chiaramente studiato da Primo Levi in *I sommersi e i salvati*, ultimo suo scritto ma che doveva essere il titolo di *Se questo è un uomo*. Qui dentro siamo fino al collo, questo ci ha lasciato il Novecento, per di più privato della possibilità dell'alternativa. È in questo modo che leggiamo tutta la vicenda contemporanea, senza ascoltare quel che viene da fuori (o meglio, ascoltandolo solo filtrato dagli occhi e dagli scritti di chi è simile a noi) e maledicendo chi viene a ricordarcelo: di questo, in fondo, sono accusate le migrazioni, di venirci a dire che altrove non tutto va bene, che guerre e fame e peste – l'universo è sempre più manzoniano – determinano la vita di miliardi di esseri umani, dentro il muro del fanatismo religioso e della schiavitù per lavoro. Le/i migranti però ci ricordano un'altra cosa, che dà fastidio: che la *costrizione* in cui vive quel mondo che non è Occidente, è anche da questo Occidente prodotta, in perfetta complicità con le élite locali (disgustosi satrapi neri, da testimonianze acute riportate da Barnabà).

A ricordarcelo sono i corpi irriducibili di chi viene da noi, spinto da fame o da sogni, e che poi si trova in strettoie, in valichi inespugnabili, in *passi della morte*, con le luci di Mentone ingannevoli a indicare l'abisso, e non la salvezza. Barnabà e Trentin questi passaggi esaminano e colgono,

nelle tracce – anch'esse irriducibili – lasciate su uno dei tanti *cammini della speranza* di cui è fatto il nostro pianeta: una maglietta e un paio di jeans, una scritta sulle pareti di una casa abbandonata e occasionale rifugio prima dell'ultimo balzo, un foglietto con numeri telefonici o scritte (“*how do you view the future?*”, lasciato al di là del filo spinato – didascalia di un dipinto di Trentin). Sono questi i messaggi seminati, le promesse, le bestemmie portate al di qua del muro (muro del Mediterraneo, muro del pensiero triviale) senza pretese salvifiche ma come affermazione radicale di esistenza e di appartenenza alla razza umana. Questo ci dicono, mentre ovunque sorgono inni nuovi alle razze di appartenenza, contro le razze altrui, pur inventate, pur inesistenti: nell’Africa nera, per nulla esente dal fanatismo e dal suprematismo di clan mafiosi e religiosi, come nella bianca Europa, e cristianissima... Barnabà non si nasconde le insidie di un cambiamento così formidabile in un suo dialogo con i generosi militanti *No borders* a Ventimiglia («...Se fai notare che un massiccio arrivo di manodopera disoccupata provoca l’indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori stanziali, non sanno cosa risponderti. Non immaginano neppure che dietro i loro generosi valori possa nascondersi il liberismo senza regole caro a un certo padronato...»), ma lo include in quel nomadismo universale che è proprio dell’essere umano dalle più lontane sue origini. Per questo la weberiana etica della responsabilità nei testi e nelle tavole di Barnabà e Trentin non cozza con quella dei principi e nemmeno con il *principio speranza* (l’immenso Ernst Bloch): insieme costituiscono la sfida del presente, e non sono in opposizione come invece ci dice la logica dualistica in cui siamo immersi. A legare insieme i due principi sono figure anch'esse in carne e ossa, chiamate i *disobbedienti*, cui è dedicato il decimo capitolo: Cédric Herrou, Raphaël Kraft, Teresa Maffei e altre e altri, perlopiù anonimi, a forzare le maglie del presente, a violare paradigmi, a provocare reazioni che permettono alle nostre coscienze e ai nostri corpi di uscire dalla frenetica pigrizia (disattenzione, indifferenza) in cui viviamo. Dalla frenetica pigrizia di un capitalismo invasivo – da Washington a Pechino – nella sua fase estrema della rivoluzione informatica, social e connessione continua, che convive con forme sempre più primitive di dominio e di pesantezza.

I capitoli toccanti cui ho sopra accennato sono preceduti da altri ugualmente importanti, testimonianza di quello che Moni Ovadia ha

chiamato il *mondo scemo* (in *Oylem Goylem*): scemo per sogni, per truffe, per imprese mirabolanti che poi crollano in un attimo ma che pure, sempre per un attimo, hanno saputo convincere e produrre azioni. Tutti da godere sono il capitolo dedicato alle scimmie di Voronoff, anche se una sensibilità antispesista potrebbe – a ragione – ritrarsene, e quello, veramente geniale, degli aerei annusatori: scovare queste storie è l'arte sopraffina di Barnabà. Cos'è la scempiaggine del mondo se non il sale della vita, il “semplice fatto d'esistere” in grazia e leggerezza di cui parla Françoise Héritier, e in cui pure poter cogliere l'incommensurabilità della condizione umana, il suo sottrarsi alle inquisizioni e ai morbi del pensiero unico e dualistico.